

## Omelia Venerdì Santo

«Pensi al Getsemani, signor pastore, pensi alla crocifissione. Là tutti i discepoli si erano addormentati, non avevano capito nulla ed egli rimase solo, anche sulla croce. La sofferenza dovette essere grandissima: capire che nessuno aveva capito nulla. Ma non era ancora il peggio, signor pastore. Quando il Cristo fu inchiodato sulla croce e vi rimase, tormentato dalla sofferenza, esclamò: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Il Cristo fu preso da un grande dubbio nel momento che precedette la sua morte. Dovette essere quella la più crudele di tutte le sofferenze, voglio dire, il silenzio di Dio». A parlare così è il sagrestano di un povero pastore in crisi, è una battuta del film “Luci d’inverno” di Bergman, che mette in scena la più difficile delle sofferenze di Gesù. E sì! Gesù ha sofferto, e tanto! ha portato il peso di tutte le sofferenze dell’umanità di sempre. Come diceva Papa Francesco domenica scorsa: «Le sofferenze di Gesù sono state tante, e ogni volta che ascoltiamo il racconto della passione ci entrano dentro. Sono state sofferenze del corpo... Sono state sofferenze dell’anima... e la sofferenza più lacerante, è la sofferenza dello spirito», la sensazione di aver perduto anche l’amore del Padre. Ma non solo Gesù *ha sofferto*. Io ogni volta che ascolto il racconto della passione, ad ogni offesa, ogni dolore, ogni umiliazione, ogni abbandono, ogni sofferenza..., ripenso immediatamente a tutte le infinite volte in cui *io* sono stato per Gesù la causa di quel male, *io* ho messo quel peso sulle sue spalle. Ma non solo Gesù *ha sofferto*, ma Gesù *soffre*, oggi, adesso, da sempre; perché ha voluto fare di noi, di tutti noi, la sua chiesa, il suo corpo, le sue membra. Se ci venisse in mente di pensare che alcune sofferenze non hanno toccato Gesù, perché ad esempio non è stato vecchio, o non è stato donna, o non ha avuto figli, o non ha conosciuto la fatica di non arrivare a fine mese, o chissà quante altre cose non è stato..., saremmo in grave errore: Gesù soffre nel suo corpo che è la chiesa, che siamo noi, tutta l’umanità sofferente, da sempre e per sempre; egli conosce, una per una, tutte le infinite forme di sofferenza dell’umanità, le ha sperimentate tutte, una per una, le sperimenta, una per una. Come dice bene un salmo: «Le mie lacrime nel tuo otre raccogli, esse sono tutte scritte nel tuo libro». Per altro, questo è l’unico, l’unico motivo per cui noi possiamo

scegliere di unire le nostre sofferenze a quelle di Gesù, il quale non ha “sacralizzato il dolore” – come purtroppo alcune forme distorte di fede insegnano – ma ha “santificato la sofferenza”.

Ma per evitare che tutta questa sofferenza corra il rischio di cadere nel vuoto, è bene ricordarci il motivo, la causa, il senso di tutto questo. Rifacciamoci allora tre domande semplici: Per chi? Perché? Per cosa? Le risposte le conosciamo, ma – come abbiamo fatto ieri – vale la pena ricordarne le conseguenze per noi.

La prima domanda è la più facile: per chi? Per noi! Lo ha fatto per me, per te, per noi tutti. Sempre Papa Francesco ricordava domenica: «L’ha fatto per me, per te, perché quando io, tu o chiunque altro si vede con le spalle al muro, perso in un vicolo cieco, sprofondata nell’abisso dell’abbandono, risucchiato nel vortice dei tanti “perché” senza risposta, ci sia una speranza. Lui, per te, per me».

La seconda domanda è altrettanto facile: perché? Per amore! Ce lo siamo ricordati già ieri. Per amore verso di noi, Gesù viene a prenderci là dove noi siamo, nell’abisso della sofferenza, fino al punto più basso che è la morte; e proprio perché lo fa per amore, lo fa non nella forma della *sua* onnipotenza ma nella forma della *nostra* impotenza; soffre non per finta ma per davvero. Ma in tutto questo dov’è la divinità di Gesù? Cosa è che fa la differenza e rende questo amore unico, insostituibile e – soprattutto per noi – irrinunciabile?

La terza domanda, allora, non è affatto facile: per cosa? A che pro? A che scopo? Per salvarci! L’amore di Dio non è un amore qualunque, fosse anche il più grande, non è umano, è divino, è un amore che salva. Lo fa per noi, perché ci ama, e perché vuole la nostra salvezza, porta il peso nostro, il peso delle nostre colpe e lo consegna al Padre; prende le nostre colpe, le nostre mancanze, le nostre miserie, e le lava con il suo sangue. Dio non pretende che noi ci facciamo carico della sua perfezione, ma ci chiede il permesso di farsi lui carico della nostra imperfezione.

Che significa tutto questo per noi?

Sarebbe troppo poco dire che la prima conseguenza è che io devo capire che ho bisogno di essere salvato, e che senza l’unica salvezza che viene da Dio posso anche avere la fortuna di incontrare tanto amore nella mia vita, ma

non sarebbe mai un amore che salva; resterei sì amato, ma per un certo tempo, mentre per sempre resterei non salvato.

Ma la grandezza dell'amore di Dio, la sua vera divinità, la sua qualità, ciò che fa la differenza per noi, quel di più che solo Dio ci può mettere, per noi non consiste tanto nel prendere consapevolezza del "bisogno di essere salvato" – e dunque interrogarsi su cosa devo fare per ottenere salvezza – quanto piuttosto nel riscoprire la "certezza di essere già salvato", nel capire che non devo fare niente perché Dio mi ami e mi salvi, perché questo è già accaduto, una volta per sempre. Io non è che *posso*, se voglio e se me lo merito, essere amato e dunque salvato; ma io *sono* amato e salvato, sono reso *divino* da colui che per me si è fatto *umano*, si è fatto sofferente. Quando nella messa si unisce l'acqua al vino, il sacerdote sottovoce lo dice: «L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana». Essere salvato vuol dire essere reso una cosa sola con Gesù, al punto che anche io, se lo voglio, posso unire le mie sofferenze alle sue, e contribuire alla salvezza di questo mondo. Essere salvato vuol dire per me, per ciascuno di noi, essere reso parte del Salvatore.

Io non sono amato, e basta; io sono salvato! io divento parte dell'unico Salvatore. Dio non dice "Io ti amo!" e poi mi lascia lì dove sono, ma viene a prendermi per portarmi in alto con lui. Mi dice "Io ti salvo!".

Viene a prendermi fin dentro il sepolcro in cui mi sono nascosto per vergogna, non per piangere con me e basta, ma per portarmi fuori con lui.

Ora, tutte queste considerazioni forse un po' complicate, possono essere spazzate via in un istante da una semplice constatazione: che vuol dire che io sono salvato? La risposta è di una semplicità disarmante: vuol dire che, agli occhi di Dio, io sono più prezioso del suo Figlio Gesù, perché lo ha sacrificato per me! Deve essere questo il vero motivo per cui Gesù, a un certo punto, ha sperimentato l'abbandono del Padre; è il momento in cui il cuore di Dio ha smesso di essere rivolto al suo Figlio unico, e si è riempito di tutti noi, resi suoi nuovi figli. Non deve suonarci strano; anche per Maria è stato così: dal momento in cui Gesù ce l'ha dato come Madre, lei ha smesso di occuparsi di Gesù e ha iniziato ad occuparsi di tutti noi, e lo dimostra il fatto che neanche al sepolcro si è recata. Lo aveva detto Gesù stesso: «Dio

ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio... Dio non ha mandato il Figlio per condannare il mondo, ma perché il mondo sia *salvato* per mezzo di Lui» (Gv 3, 16-17).

Gesù ti ama! Ce lo siamo ricordati ieri. Gesù ti salva! Ce lo siamo ricordati oggi. Ma soprattutto Gesù è vivo! Ce lo ricorderemo domani. Cioè non solo mi ha amato e mi ha salvato, ma mi ama e mi salva oggi, adesso. Non muore con me e basta, ma mi offre di risorgere con lui, e questo ora, adesso, oggi, senza neanche prima dover per forza morire.

Tra poco adoriamo la croce. Accompagnati dalle parole che dicono: «Ecco il legno della croce, al quale fu appeso il Cristo, Salvatore del mondo»; invociamo Cristo come nostro Salvatore; e poi rispondiamo: «Venite, adoriamo»; perché Gesù non è mai stato più vivo di quando per noi è morto, perché così facendo ha dato vita nuova a noi tutti. E noi, ogni volta che facciamo *come* Lui, siamo come Lui: salvati e salvatori!